

La Siria dopo la sconfitta del Califfato L'attacco turco al cantone di Afrin I curdi della Rojava tra le mire espansioniste di Ankara e il tradimento di Damasco Giù le mani dai curdi siriani

Il primo conflitto che si apre in Siria dopo l'eliminazione del Califfato è quello espansionistico e controrivoluzionario della Turchia diretto ad annettersi la Rojava e altri territori al confine nordico siriano come Manbij e dintorni. L'annessione della Rojava è l'obiettivo irriducibile del sultano di Ankara, la ragione prima che ha spinto il dittatore e la sua fida banda di gerarchi militari a intervenire nell'agosto 2016 con l'«operazione Eufrate» sul teatro di guerra d'intesa con Mosca e cambiando fronte per controllare la ritirata dell'Isis. Ovviamente questo obiettivo non esaurisce le mire espansionistiche del sultano nella regione (ove si scontrano USA e Russia e i contrapposti schieramenti regionali: Arabia Saudita-Israele-Emirati Arabi Uniti da una parte ed Iran-Siria-Hezbollah libanesi dall'altra. Ma qui ci occupiamo solo di esso.

La trama reazionaria dell'aggressione turca alla Rojava

L'attacco militare turco è il frutto marcio di accordi segreti tra Ankara e Mosca, del relativo benessere del Pentagono, dell'assenso forzato di Damasco (che si piega alla mutilazione del territorio nazionale), per restare agli attori principali. E sottolineiamo che con questa aggressione la circa militarista di governo turca mira specificamente alla «pacificazione islamica» della zona, ossia: a) alla distruzione - assoggettamento del PYD (Partito curdo siriano di Unione Democratica); b) alla distruzione - assoggettamento delle unità di difesa popolare (Ypg maschili; Ypj femminili); c) allo scioglimento - assoggettamento delle «Forze democratiche siriane federazione multietnica» (Sdf) utilizzate dal Pentagono nelle incursioni contro l'Isis. In breve a fare piazza pulita di ogni formazione popolare combattente locale e a distruggere l'organizzazione politica-sociale del «Confederalismo comunale» costruita dai curdi. Questo nello specifico. Più in generale l'aggressione segna una estensione del controllo reazionario turco all'area curda siriana e del ruolo turco di potenza sunnita nei contrasti interni medio-orientali.

L'operazione «Ramo d'ulivo»

L'aggressione parte da Afrin perché più vicina al confine e punto di accesso a Manbij; sulla linea per Aleppo. Il 13 gennaio l'esercito turco spara le prime cariche di artiglieria bombardando le postazioni curde di Afrin come segno di ultimatum con l'intimazione di lasciare entro una settimana Afrin e Manbij. I carri armati turchi stazionano a 20 Km circa dal cantone nei luoghi occupati nell'agosto 2016 con l'«operazione Eufrate». Dal cantone le Unità di difesa del popolo, consapevoli di essere le vittime sacrificali dei giochi di potenza nello scacchiere, rispondono a Erdo-

gan col motto: «Afrin sarà la sua tomba».

Il 20 gennaio prende ufficialmente avvio l'operazione di attacco ad Afrin, denominata beffardamente «Ramo d'ulivo», non si sa se per compiacere agli USA. Ai tiri di artiglieria si aggiungono i raid aerei, coordinati da terra da gruppi di miliziani dell'«esercito libero siriano» (Els), ora armati e sostenuti da Ankara. Questi gruppi di miliziani tentano uno sfondamento dei villaggi periferici ma incappano nella resistenza delle «Unità di difesa Popolari» che in queste incursioni iniziali hanno una naturale prevalenza. Erdogan dichiara mistificatoriamente che l'operazione mira a debellare «gruppi terroristi» legati al PKK, che essa verrà condotta nel rispetto dell'integrità territoriale siriana e solo con l'obiettivo di colpire le Ypg/j; e le milizie dello Stato islamico (assenti nelle zone sotto attacco!). Invia messaggi a Damasco e ad Astana affinché convochino Russia e Stati Uniti. E, parlando in Anatolia si autoassegna il ruolo di massimo garante della lotta al terrorismo; promettendo, con sconfinata baldanza, che dopo Afrin sarà la volta di Manbij; accusando infine la Casa Bianca di rifornire di armi antiaeree le unità di difesa curde. A quest'ultima affermazione del Sultano ha replicato immediatamente il portavoce delle Ypg/j (Nouri Mahmoud) obiettando che è una scusa per attaccare Afrin e che non c'è stata mai alcuna minaccia contro la Turchia dai confini di Afrin, ribadendo che Ankara non vuole accettare le pratiche di autogoverno vigenti nel cantone e che quindi il problema non è di sicurezza bensì ideologico.

Il gioco tra potenze locali e mondiali da qualunque angolo tirato tutto condotto sulla pelle dei curdi

Mentre vengono rasi al suolo ospedali scuole abitazioni col corredo di morti e feriti civili, da Londra il segretario di Stato americano (Rex Tillerson) invita mellifluamente tutte le parti coinvolte a sedersi a tavolino per formare «zone cuscinetto» tra Rojava e Turchia. Bashar el Assad, chiamato sin dall'inizio dai curdi a difendere il territorio nazionale, si è svegliato tre giorni dopo i bombardamenti per denunciare, come un disinteressato osservatore di polizia, che l'attacco turco è una reazione al piano americano di utilizzare le Unità di protezione del popolo curde come «guardie di frontiera»; aggiungendo che la Casa Bianca, dopo averle utilizzate nella conquista di Raqqa, ora le lascia sole di fronte all'accusa turca di «terroristi che minano l'unità territoriale della Turchia». IL Cremlino per bocca di Lavrov afferma che il ruolo dei curdi deve essere garantito nell'assetto locale. Erdogan ha detto che l'iniziativa militare è stata concordata con Mosca, rammentando che il primo sfondamento della frontiera era stato effettuato nell'agosto

2016 appunto per fermare l'avanzata curda sull'Eufrate contro l'Isis. Nella matassa dei giochi più alti l'Els (esercito libero siriano antigovernativo) ci mette il suo codino proclamando di avanzare verso Azaz a nord di Aleppo per impedire che le Ypg/j si spostino in quella direzione e formino un corridoio del terrore.

Infine, per completare il quadro, va citata l'impotente dichiarazione della Mogherini che ha espresso, a nome dell'UE, preoccupazione umanitaria e bellica; nonché la presa di posizione dell'Egitto che denuncia Ankara di violazione della sovranità siriana. Quindi, come si vede dal quadro delineato, tutti gli attori dello scenario, grandi e piccoli, giocano le carte dei propri interessi puntando tutti, invariabilmente sulla pelle dei curdi.

La situazione sul campo dal 20 al 31 gennaio

Passiamo ora ad esaminare l'andamento delle ostilità sul campo nei primi 10 giorni dell'aggressione. In generale si può dire che in questa prima decade la situazione sul campo riflette il processo tortuoso dei giochi esterni. Le truppe di Ankara rimangono attestate sulla linea di confine a bombardare da terra e coi raid aerei le postazioni e le strutture civili curde. Entrano subito in azione i miliziani dell'Els (circa 5.000-10.000 unità) che attaccano il cantone da nord e da ovest. Essi occupano alcuni villaggi e alcune colline distanti da Afrin. Ma vengono contrattaccati dalle Ypg/Ypj, che riprendono il possesso dei villaggi occupati facendo anche fuori alcuni Leopard tedeschi impiegati dagli attaccanti.

L'Els non può bastare all'attacco contro Afrin. Il piano del Sultano è quello di impiegare i contingenti operativi dell'Isis, di Al Nusra, di Ahrar al Sham, di jihadisti e qaedisti (circa 20.000), dislocati in gran parte a Idlib, che intendono tra l'altro impadronirsi di questi territori. In attuazione di questo piano il ministro degli esteri turco ha chiesto alla Casa Bianca di ritirare i propri militari da Manbij, circa 2.000 unità addetti in compiti di addestramento delle Sdf significando che il proprio governo intende spingere l'operazione fino al confine turco e siriano-iracheno. Al contempo il ministro degli interni ammonisce i giornalisti a parlare della guerra come di una lotta al terrorismo e manda in carcere più di 100 oppositori. La Casa Bianca rifiuta, ufficialmente, di abbandonare Manbij.

L'andamento delle operazioni sul campo prosegue come appresso. Il 27 nel villaggio di Jandaris avviene il primo attentato suicida. Una giovane (Avesta Khabur) si fa esplodere scagliandosi contro una colonna corazzata. Solo il 30 l'attacco turco registra un primo piazzamento impadronendosi della collina Bursayah vicina al villaggio di Azaz nel versante orientale di Afrin. Contemporaneamente l'aviazione

ne lancia su Afrin bombe e volantini coi quali la popolazione viene invitata a schierarsi contro il «terrorismo». Dal cantone di Jazira ad est una folla enorme manifesta contro l'aggressione turca sventolando le bandiere delle Sdf e delle Ypg/Ypj. Il 29 e 30 le truppe turche effettuano numerosi bombardamenti su diversi villaggi di Afrin e incursioni via terra sugli stessi. Ma vengono respinte energicamente dagli attaccati. Per ora quindi l'equilibrio delle forze in campo tiene, anche se il dislivello della potenzialità militare tra le forze in conflitto si rivela nel numero dei morti, soprattutto civili, (circa 1.500) e nella distruzione di strutture ed abitati. E ben presto anche sul campo.

Guerra e morte agli aggressori - Per una Rojava e un Medio-Oriente rossi

Le Sdf, battendo sul tasto che fanno parte della Siria e che il dovere di Damasco è quello di proteggere i propri complici, constatando che il governo siriano tresca col sultano, gridano al mondo intero che non consegneranno Afrin né al regime né alla Turchia e che vogliono vivere in una federazione autonoma all'interno dello Stato siriano in pace con tutti i vicini. Questa affermazione di autonomia e determinazione di lotta delle Sdf sono valori sul campo di tutto rispetto tattico e politico nel contesto siriano e siriano-turco. Ma non si creda che essi possano garantire, di per sé, successo e prospettiva. Dopo sette anni, siamo entrati nell'ottavo, di guerra distruttiva (la più distruttiva e atroce sino a oggi del 21° secolo), l'aspirazione di voler vivere in autonomia territoriale e in pace coi vicini in un fazzoletto di terra circondato da una giungla di lupi mannari è totalmente compressa e stritolata dalla famelicità di questi lupi. La Rojava, dopo aver dato un contributo enorme di sangue contro l'Isis e per la propria sopravvivenza, è venuta fuori dallo sconquasso bellico come un pallone bucato tra gli scarpioni delle potenze locali e mondiali che se la giocano spudoratamente. Di conseguenza tutte le formazioni combattenti del cantone e quelle degli altri cantoni debbono collocare la loro aspirazione autonoma e pacifica in una prospettiva politica strategicamente possibile. Debbono cioè assumere la prospettiva della liberazione sociale, sostituendo il modello comunalista e nazionale col traguardo della comune rossa, del potere ai lavoratori/ci, in quanto solo in questa prospettiva è possibile unire prima di tutto turkmeni siriaci yazidi nonché gli altri gruppi etnici locali; e attrarre in secondo tempo la simpatia e il sostegno dei lavoratori/ci dell'area e di ogni altro paese. Rompere dunque il giuoco di potenze e superpotenze, di aggressori e usurpatori, puntando sulla solidarietà proletaria.

LA PARABOLA PARLAMENTARISTA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO (II)

La prima puntata è apparsa nel supplemento precedente ove è stata indicata la fonte in cui è apparsa l'analisi e l'utilità della sua ripubblicazione.

Sul piano dei rapporti di classe l'atteggiamento del proletariato non può essere che questo; perché anche la repubblica più democratica è sempre una dittatura capitalistica. Solo il piccolo borghese, il burocrate, l'operaio aristocratico che aspirano a perpetuare la loro situazione sociale, ad evitare brusche cadute, sognano eterni equilibri democratici. Di fronte alla degenerazione della democrazia borghese; di fronte allo sviluppo del terrorismo imperialistico; di fronte ai conflitti interborghesi; di fronte a tutto ciò il compito del proletariato non è quello di allearsi agli elementi democratici della borghesia per battere gli elementi terroristici, ma quello di liquidarli entrambi. Preferire gli uni agli altri significa annullarsi come classe antagonista, soccombere alle minacce terroristiche della borghesia, accettare il suo ricatto democratico.

Certo, poi, che la classe operaia non è indifferente di fronte alla democrazia borghese! Ma non perché essa si preoccupi o debba preoccuparsi della sua sorte, come pretende il "marxista" marcio bensì perché essa mira a spazzarla via, ad eliminarla, a sostituirla con la democrazia proletaria. L'antifascista democratico è sensibile alle sorti della democrazia parlamentare, indifferente per la lotta di classe. Per esso non contano altro che le "eterne" leggi della democrazia borghese. La giusta posizione marxista sulla democrazia è che il partito rivoluzionario utilizzi tutte le aspirazioni democratiche delle masse, tutte le loro aspirazioni all'eguaglianza e alla libertà per rovesciare la borghesia, per por fine a un sistema putrescente e feroce.

Il proletariato si "difende", avanza, solo quando lotta; quando accresce la sua volontà di lotta, quando matura e concentra il suo odio di classe, il suo slancio rivoluzionario. E' questo il modo in cui esso progredisce; attua la difesa contingente dei suoi interessi economici, prepara le condizioni per il suo progresso politico. La storia delle rivoluzioni insegna che il miglior terreno per lo sviluppo proletario non sono stati, in sé e per sé, né i regimi autoritari, né i regimi democratici; ma certe specifiche situazioni storiche. E, precisamente, quelle in cui i riformisti sono deboli e i rivoluzionari sono forti. Quindi il miglior terreno per lo sviluppo proletario non è questo o quel regime borghese; ma la lotta di classe, la volontà di svilupparla, l'organizzazione della parte d'avanguardia del proletariato nel partito rivoluzionario; la determinazione inflessibile di abbattere il dominio borghese e instaurare il dominio proletario.

Il terrorismo statale si combatte coi metodi rivoluzionari

Il compito principale, inderogabile del proletariato mano mano si sviluppa l'imperialismo, mano mano si sviluppano le tendenze dispotiche del capitale finanziario e la degenerazione borghese, è la lotta rivoluzionaria per il rovesciamento della borghesia. La pretesa dell'antifascismo democratico, secondo cui il proletariato deve impegnarsi a salvaguardare la democrazia borghese dalle minacce fasciste; questa pretesa, dunque, è un principio della concezione liberale della società; un principio arcireazionario che assegna al proletariato un ruolo subalterno, da schiavo addomesticato.

Terzo, quanto precede vale, naturalmente, sul piano strategico. Bisogna ora considerare le cose da un punto di vista tattico, delle possibilità reali di ostacolare o di battere i tentativi reazionari dell'oligarchia finanziaria.

E' possibile sconfiggere le tendenze autoritarie e fasciste con la più vasta unione delle "masse popolari"? Ovvero, è in grado l'alleanza ceti medi-classe operaia di assicurare lo sviluppo democratico del paese, come pretende l'antifascismo democratico, ed evitare che questo cada nell'autoritarismo o degeneri nel fascismo? E' questo l'ultimo punto da vedere.

Prima di rispondere al quesito bisogna chiarire due questioni. La prima riguarda la correlazione tra legalità borghese e terrorismo, il nesso tra la democrazia e il fascismo. In quanto a ciò c'è da osservare: la borghesia, come abbiamo detto sopra, non è libera di attuare le forme di dominio che vuole. Queste le sono imposte dall'esterno, dalla situazione economica e sociale, dai rapporti di forza tra le classi stabilitesi sulla base di questa situazione, dai conflitti interni alle classi stesse. L'oligarchia finanziaria accanto a la democrazia parlamentare e passa al fascismo quando, a causa dei contrasti sociali, essa non riesce più a dominare coi metodi democratici di governo e deve ricorrere ai metodi dispotici. Passa, quindi, alla dittatura aperta allorché i conflitti sociali raggiungono un alto grado di asprezza e i riformisti restano impotenti di fronte al loro aggravarsi. Dunque, quando la situazione economico-sociale è critica e non ci sono altre vie di sbocco. Senonché, quando si determina questa situazione, la prima a saltare è l'unità delle "masse popolari". Questa unità salta perché nella situazione di crisi ogni classe, ogni cetto, cerca di salvarsi come può. In questo stato di cose viene meno allora, proprio quel presupposto sociale, l'alleanza ceti medi-classe operaia, sul quale dovrebbe basarsi la lotta antifascista per la salvezza della democrazia borghese.

Il sabotaggio della rivoluzione venne operato dal socialismo riformista

La seconda questione riguarda i moventi, di carattere oggettivo, che spingono l'oligarchia finanziaria a ricorrere al fascismo. Questo si presenta ad essa come soluzione necessaria quando per gli insanabili conflitti interni, non può procedere alla riorganizzazione generale del capitale o, per farlo, deve usare la forza. Il fascismo degli anni 1920-22 non fu patrocinato dall'oligarchia finanziaria per spezzare le reni alla rivoluzione. A sabotare la rivoluzione aveva già provveduto il socialismo riformista. Il fascismo passò quando non c'era più alcuna minaccia rivoluzionaria. Fu finanziato e sostenuto dai banchieri e dagli industriali per riorganizzare, sulle spalle delle masse lavoratrici, l'apparato industriale, in sfacelo nella crisi postbellica, interna e internazionale.

Chiarito questo, non è difficile rendersi conto che l'unione antifascista democratica delle larghe masse popolari non può fermare lo squadrismo e che alla lunga, questa unione si spezza e cade. Con gli appelli alla legalità non si batte l'illegalismo borghese. Perciò la pretesa dell'antifascismo democratico di isolare il fascismo con la propaganda, non solo è illusoria rispetto al fascismo, ma è anche suicida per la stessa democrazia antifascista.

Infatti a scongiurare le tendenze terroristiche della borghesia, non basta la remissività delle masse. Non basta che le masse sfruttate si impegnino, attraverso i democratici e i riformisti, a sopportare il giogo della democrazia parlamentare, perché la borghesia monopolista rispetti l'ordine democratico. Non basta tutto questo perché la borghesia è spinta, dalle proprie contraddizioni, dalle difficoltà interne ed internazionali, a mettere da parte i metodi democratici e ad applicare i metodi dispotici. E nulla, all'infuori della lotta rivoluzionaria, può frenarla.

Se la borghesia potesse continuare a sfruttare pacificamente le masse proletarie; se essa potesse continuare a estorcere plusvalore e a realizzare profitti senza collisioni interne ed internazionali; se essa potesse governare tranquillamente senza ricorrere al terrore, senza disfarsi del parlamentarismo e passare al fascismo; se avesse questa possibilità sarebbe la classe più "democratica" del mondo e adorerrebbe perdutamente la democrazia. Ma la borghesia non ha questa possibilità, perciò essa è portata, "suo malgrado" a passare dalla democrazia al terrorismo; dal governo con la collaborazione dei sindacati, al governo che sopprime i sindacati.

Chi osanna la democrazia bada ai propri affari

I "marxisti" democratici sanno molto bene tutto questo. Ma essi, avendo prescelto la democrazia borghese alla dittatura proletaria, non hanno altra carta da giocare: strillano contro il dispotismo del capitale finanziario, ma solo perché hanno orrore della lotta di classe, della lotta di classe spinta fino in fondo, della rivoluzione. Questo è lo stato d'animo, nascosto ma vero, che si può scorgere in ogni piccolo burocrate, tecnico, impiegato, operaio privilegiato; in una parola, in quella "aristocrazia del lavoro" che osanna la democrazia e bada ai propri affari.

Pertanto questa terza ed ultima pretesa dell'antifascismo democratico tocca il colmo del servilismo e della corruzione opportunista.

Concludendo: le pretese marxiste dell'antifascismo democratico sono una brutta copia del liberalismo. L'unico possibile "sviluppo" della democrazia borghese è la rivoluzione. Solo con la lotta rivoluzionaria è possibile sconfiggere il fascismo; obbligare la borghesia a riconoscere i diritti democratici alle masse; rovesciarla. L'antifascismo democratico è disfattismo sociale, sabotaggio della rivoluzione.

Noi internazionalisti, in quanto consapevoli di tutto questo, conduciamo una lotta ferma, sia contro il fascismo, sia contro il riformismo, sicuri che è marciando su questa strada che sconfiggiamo il terrorismo borghese e prepariamo le masse alla presa del potere. (Fine)



L'opuscolo, che contiene l'articolo qui riportato, è stato pubblicato il 25 novembre 1974. Si compone di 4 parti: Democrazia e fascismo - Crisi di regime e sviluppo fascista - Quale antifascismo - Contro il fascismo per la dittatura proletaria

SEDI DI PARTITO

MILANO: Piazza Morselli, 3 aperta tutte le sere dalle 21 in poi. **L'Attivo Femminile** si riunisce ogni martedì dalle 19,00 e la **Commissione Operaia** ogni lunedì dalle 21,30 presso il **Circolo Saverio Saltarelli** Via Salvo d'Acquisto, 9 (Baggio).

BUSTO ARSIZIO: Via Stoppani 15 (Quartiere S. Anna) presso il **Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio**, aperta il lunedì, martedì, venerdì dalle 21.

Nucleo Territoriale di SENIGALLIA-ANCONA:
e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it
Sito internet: www.rivoluzionecomunista.org
e-mail: rivoluzione@libero.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli, 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza